

◆ **Dopo il voto negativo alle Europee Luigi Manconi decide di lasciare e chiede un «nuovo soggetto politico»**

◆ **Analisi impietosa sui motivi che hanno portato alla sconfitta: «Siamo apparsi conservatori perché lo siamo»**

◆ **Contestazioni da assemblea studentesca al Consiglio federale del Sole che ride Oggi la scelta sul percorso da seguire**

Verdi in piena crisi, salta tutto il vertice

Si dimettono il portavoce e l'ufficio politico. Assemblea straordinaria a luglio

NATALIA LOMBARDO

ROMA Luigi Manconi lascia il suo ruolo di portavoce nazionale dei Verdi. Dimissioni annunciate il giorno dopo la prima sconfitta alle europee e ora divenute «irrevocabili». Ma ieri mattina nell'hotel romano Massimo D'Azeglio il Consiglio federale del Sole che ride ha ricevuto anche una doccia bollente che rimette tutto in discussione e costringe a una scelta: o cambiare solo la leadership oppure avviare una fase costituente che crei «un nuovo soggetto verde». Con una relazione shock, zeppa di autocritiche e di critiche a tutto il partito, Luigi Manconi lascia in eredità la richiesta di avviare un «processo costituente» che porti alla formazione «di un nuovo soggetto verde». E ha invitato il presidente, Massimo Scalia, ad «assumere provvisoriamente» le sue funzioni e a convocare, secondo lo statuto, un'assemblea nazionale che elegga il nuovo portavoce. E si sono dimessi anche i dieci membri dell'ufficio politico, per avviare la «costituente».

Il ministro Edo Ronchi, dopo una riunione lampo con Scalia, Paissan e Pieroni, (il portavoce di Camera e Senato), ha presentato una proposta che, tradotta in mozione, oggi sarà votata dal consiglio federale. Convocare a luglio un'assemblea straordinaria nella quale si deciderà il percorso fra due possibilità, una «ordinaria» e l'altra «straordinaria»: la prima, secondo lo statuto, prevede che entro 60 giorni dalle dimissioni del portavoce si riunisca l'assemblea nazionale per eleggere un nuovo. In tal caso l'appuntamento sarebbe fissato ad ottobre, scalando i trenta giorni di pausa estiva. La seconda opzione, prevede invece che l'assemblea di luglio approvi con la maggioranza dei due terzi l'avvio a dicembre della fase



Luigi Manconi e sotto un corteo dei Verdi in Germania Marco Lanni

costituente di «un nuovo inizio per un nuovo soggetto politico», precisa il ministro, e che, oltre al portavoce, «azzeri» i gruppi dirigenti, capigruppo compresi, per eleggerne di nuovi. In questo caso salta l'appuntamento di ottobre e questo «interregno» sarebbe affidato a un temporaneo pool dirigente. Questa sembra l'ipotesi più seguita, per un partito ridotto all'1,8 per cento, anche se il risultato non è scontato.

In un'ora di relazione, in un'atmosfera movimentata da assemblea

studentesca, Luigi Manconi non si è risparmiato l'autocritica: «Le mie responsabilità sono evidenti», ma «sono altrettanto grandi quelle della delegazione governativa, dei capigruppo di Camera e Senato, dei presidenti di commissione». Ma anche di chi, nel partito avrebbe remato contro «la casa verde». Per esempio i veneti Michele Boato e Ivo Rossi, accusati di gestione chiusa verso l'allargamento a settori dei centri sociali o del mondo cattolico nel Nord Est. In un susseguirsi di

L'INTERVISTA

Manconi: «Ho sbagliato ma non sono il solo. Dobbiamo ripartire insieme al nuovo Ulivo»

ROMA Nonostante non sia stato tenero con il partito ha ricevuto tre minuti di applausi. Luigi Manconi, alla fine del suo discorso dimissionario. E nella hall dell'albergo romano è una proiezione di strette di mano.

Riceve più consensi ora che ne aveva?

«Ma no, il consenso ce l'avevo anche prima, sono stato eletto qualche mese fa con oltre il 64 per cento dei voti e la mia linea è sempre stata approvata con l'85 per cento. No, tanto per dire che chi non era d'accordo con me l'ha tenuto nascosto per anni, o lo scopre quando glielo chiedo un giorno».

Lei ha fatto autocritica, ma ha coinvolto anche tutto il gruppo dirigente.

«Ci sono delle mie gravissime responsabilità, che ho riconosciuto, ma sono state condivise in modo intenso con il gruppo dirigente. Non dico o siamo tutti colpevoli o non lo è nessuno, dico solo di rendersi conto, vediamo un progressivo calo dei consensi elettorali. E il corpo del partito che deve mettersi in discussione e spero che saprà farlo. Certo, ho detto verità sgradevoli ma ho previsto le resistenze conseguenti: ho rivendicato la giustezza della linea sulla guerra, dettata dai valori e non per esigenze di realpolitik; ho messo a nudo certe tendenze «braminiche», una certa idea propria-

ria del partito a livello nazionale e locale».

Ha anche parlato di «omologazione».

«Prima eravamo considerati inaffidabili e irresponsabili. Con la mia gestione no. E con il governo Prodi è andata bene, ma adesso quella crescita di ruolo e la nostra assunzione di responsabilità ha prodotto, per certi aspetti, una certa rigidità, un immobilismo. E abbiamo trasmesso l'idea dell'omologazione. Perché se l'identità è un problema di tutti i partiti, a noi si chiede di più: di essere trasgressivi, innovativi e diversi. Ultimamente non lo siamo stati».

Quali caratteristiche deve avere questo «nuovo soggetto verde»?

«Quelle della federazione che raccolga l'ambientalismo delle associazioni e quello diffuso, periferico e civico. Che unisca a sé le professioni e le competenze che lavorano nel settore ambientale, dai docenti universitari ai ricercatori geologi, per esempio; poi che peschi nel mondo dell'imprenditoria, perché sono in ballo grandi investimenti, sul riciclaggio dei rifiuti, sui cibi biologici, sull'agricoltura. È un mondo di migliaia di persone dal quale siamo lontani per debolezza, per errori di strategia».

I Verdi dovrebbero rinascere insieme all'Ulivo,

ma se devono ricostituirsi non rischiano di restare indietro?

«Già, è per questo che la situazione è pesante e difficile. Perché il nostro destino non è autonomo da quello del nuovo Ulivo. Sono percorsi intrecciati, che coincidono. E noi dobbiamo diventare un nuovo soggetto proprio mentre nell'alleanza avviene qualcosa di importante. Dobbiamo essere i soci fondatori dell'Ulivo, non c'è alternativa».

Secondo Paissan se i Verdi non si rinnovano e lasciano un vuoto, questo spazio lo riempie qualcun altro. Crede chesia vero?

«Non ci sono messaggi ambientalisti, in giro, né nuove associazioni. Dai Democratici, per esempio, non me è arrivato nessuno».

I vostri «colleghi» in Francia hanno guadagnato molto, perché?

«Anzitutto perché Cohn Bendit è molto bravo. Poi la guerra non è stata quasi sentita e i verdi hanno individuato uno spazio politico, i verdi nostrani no. Le nostre battaglie sui diritti e la libertà individuali sono ostacolate da Rifondazione, quelle sull'ambiente non entrano nell'agenda degli altri partiti».

Cosa farà adesso?

«Il battitore libero, come senatore verde». N.L.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Oscurato in Italia, «tiepido» in Germania. «Caldò» in Francia, Belgio, Olanda. È lo stato del «Sole» dei Verdi all'indomani delle elezioni europee. Di certo, il «Sole» piange soprattutto in Italia. Mentre ha ragioni per ridere in Francia. Il ruolo-guida per i Verdi europei spetta, dati elettorali alla mano, alla compagine francese guidata dall'ex leader del '68 studentesco: Daniel Cohn Bendit. La sua sinistra «plurale» sfonda e, superando il 9,5% dei consensi, opera il sorpasso, nella gauche, ai danni del Pcf. Una leadership, quella di «Dany il rosso», conquistata sul campo e fondata sulla capacità di innovare la cultura ambientalista sapendola adattare alla concreta realtà politica. Innovare significa anche compiere scelte coraggiose rispetto ai tradizionali parametri cultural-ideologici di riferimento.

È il caso della guerra in Kosovo. «Non ci siamo appiattiti su un vecchio pacifismo "neutralista"»

IN EUROPA

Parla francofono il «Sole» di fine millennio

spiega Cohn Bendit in un'intervista a l'Unità - ma abbiamo saputo distinguere tra vittime e carnefici, scegliendo di conseguenza. A differenza di quanto avvenuto nei Verdi italiani». Nel governo ma con una propria caratterizzazione. Praticata e non solo «declamata». È la chiave del successo di «Dany il rosso» e dei suoi compagni. Poche battaglie, ma «buone» e combattute sino in fondo. Come quella sulla moratoria nucleare e per l'estensione dei diritti di cittadinanza ai «sans papiers». «In Germania non sono tedesco, in Francia non sono francese, sono proprio un vero bastardo europeo, posizione ideale per una battaglia mirante a far accettare la sovranità politica dell'Europa», ha ripetuto a più riprese il cinquantatreenne leader dei Verdi. Ed è questo un altro «segreto» del suo successo: aver preso sul serio lo specifico di

queste elezioni: l'Europa. «È una tendenza che dobbiamo assecondare - afferma Cohn Bendit - quella dello spostamento di quote di sovranità e di potere dallo Stato-nazione ad organismi ed

NUOVA CULTURA
L'esperienza francese con «Dany il rosso»
L'ecologia come elemento del Welfare



istituzioni sovranazionali. Dobbiamo accettare la sfida della globalizzazione, imponendo l'ecologia come elemento-cardine di un nuovo Welfare».

Il Sole di fine millennio «par-

la» francofono. Nel terremoto politico-elettorale che coinvolge il Belgio a uscire vittorioso sono le due formazioni verdi: «Ecolo» per i francofoni (salito al 6,3%, più 2,3% rispetto alle precedenti

consultazioni) e «Agalev» per i fiamminghi, che passa dal 2,3% al 6,7%. E di nuovo, i Verdi «trionfano» laddove sanno politicizzare in modo intelligente il loro specifico: riescono così a be-

neficiare dell'ondata di indignazione nei confronti del governo guidato dal socialista Wim Kok per come è stato fatto fronte allo scandalo della diossina. Sorride il «Sole» anche nella fredda Olanda: i Verdi passano da 1 a 4 seggi all'Euro-parlamento, triplicando i voti rispetto al 1994 (da 3,7 a 11,9%).

E in fondo il «Sole» non se la passa poi così male nemmeno nella roccaforte di

Verdi: la Germania. Pur subendo un sensibile arretramento rispetto alle precedenti elezioni del 1994, i «Grünen» riescono infatti a superare la soglia di sbarramento del 5%. Tira un sospiro di sol-

lievo anche Gunda Roestel, uno dei due leader del partito ecologista-pacifista al governo ed esponente dell'ala sinistra dei Verdi. «Abbiamo superato - dice - uno dei momenti più difficili della nostra storia»: il riferimento implicito è alla partecipazione della Germania alla guerra in Kosovo.

Lottare per pesare. Nella società e nei luoghi della decisione. E il tratto comune che lega i Verdi francesi ai colleghi tedeschi. Ecosì ecco il «barricadiero» Cohn Bendit rivendicare un secondo ministero per i Verdi, seguito a ruota dagli ambientalisti tedeschi che reclamano e ottengono dal cancelliere Schröder uno dei due posti di commissario europeo spettanti alla Germania. La scelta cade su Michael Schreyer. La carica che dovrebbe ricoprire nel «governo europeo» è una delle più ambite: quella al Bilancio della Ue.

Verdi pacifisti Annullate le sospensioni

ROMA È stata annullata la sospensione dei venti «pacifisti» verdi, capeggiati da Laura Marchetti. Una decisione proposta ieri nella riunione del Consiglio federale dei Verdi dal ministro Edo Ronchi, e approvata dalla maggioranza con l'acclamazione dell'assemblea.

Le decisioni sui «disidenti», che l'ufficio politico aveva sospeso dal partito con l'accusa di non avere sostenuto i candidati verdi alle europee, anzi «di avere remato contro dando indicazione di votare altri partiti» sono rinviate, quindi, a un altro momento di confronto, nell'ambito della discussione che coinvolge il partito.

E ieri mattina i venti, che non hanno approvato la linea del partito sulla guerra in Kosovo, hanno messo in scena una protesta prima dell'inizio dei lavori, ritardandoli di una mezzoretta. Uno di loro, Angelo Cremonesi, si è piazzato seduto per terra, sotto il tavolo della presidenza, dove è rimasto anche nel pomeriggio, con un cartello scritto a mano: «Ecco la casa verde di Manconi: espulsioni/sospensioni per i pacifisti».

Ma il portavoce uscente rimanda le responsabilità della sospensione a tutto l'ufficio politico e non solo a una decisione personale.

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

CAMALDOLI «Certo mi sarebbe piaciuto riunire i commissari in un posto come questo, ma come prima volta non sarebbe stato carino farlo in Italia. Ci vedremo a Bruxelles».

Romano Prodi è a Camaldoli, nel monastero dove la rivista il regno ha riunito politici, economisti, intellettuali che in vario modo si richiamano al cattolicesimo democratico. Qualcuno, autoricamente, ha detto che tra queste splendide montagne si è riunito il governo Prodi in esilio, pensando alle presenze del professore, del suo ex vice Arturo Parisi, agli ex ministri Andreatta e Flick. Ma questa affermazione, che rimanda alle polemiche con D'Alema e il governo, in queste plaghe che portano ancora i segni del fondatore dell'ordine, San Ro-

mualdo, non ha cittadinanza. Pace e tranquillità. E infatti sia il professore che Parisi hanno volutamente dato questa sensazione. Il primo: «Non voglio rinvangare il passato, guardiamo al futuro che è da costruire insieme» (buono sia per D'Alema che per Marini). Il secondo: «Da parte nostra contro il governo non c'è stata mai né una dichiarazione, né un atto. E così non si può dire per tutte le forze della coalizione». #E su questa linea di serenità Prodi non pronuncia una sillaba sulla querelle che continua a contrapporre al cancelliere Gerard Schroeder. Infatti l'incontro con

il cancelliere l'altro giorno è andato male: la Germania a Bruxelles manderà due commissari espresse della maggioranza: Günther Verhagen e Michael Schreyer, socialdemocratico e verde. Non ci sarà il rappresentante della Cdu così come aveva chiesto Prodi, rappresentando le istanze del suo amico personale Helmut Kohl, socio di maggioranza del Ppe e dunque determinante nel voto di conferma del presidente alla guida della commissione. Il quale ai giornalisti ha solo precisato: «Non rientra nella mia possibilità dire no a un commissario tedesco in quanto socia-

lista o verde». Il presidente della commissione ha solo il potere di veto nel caso in cui i commissari indicati dai governi non siano soddisfacenti professionalmente e qualitativamente. E in alcuni casi, ha fatto capire Prodi, questa interruzione l'ha fatta valere, ma senza che si creassero problemi nei rapporti con i governi interessati. «Sono grato ai paesi europei che hanno mostrato grande comprensione e flessibilità», ha precisato il presidente designato. Il 16, come promesso, presenterà la sua squadra, di cui - è ormai ufficiale da due giorni - farà parte anche Mario Monti. Il suo nome è scatu-

rito al termine di un incontro svoltosi venerdì mattina a palazzo Chigi con il presidente del consiglio. «Abbiamo avuto con D'Alema - ha aggiunto Prodi - colloqui tranquilli e ripetuti. E alla fine abbiamo convenuto su Monti, per motivi positivi, non per escludere qualcuno», è il riferimento alle polemiche stizzate di Emma Bonino e Marco Pannella. Ha insistito sul valore di una scelta positiva e dunque «in pieno accordo con il mondo politico italiano ho accettato la proposta di D'Alema». Mondo politico italiano, dunque anche il Polo? «Sono i governi che decidono, è il capo

del governo che tiene i rapporti con i partiti nazionali». Dunque, è la conclusione, la designazione di Monti potrebbe essere stata fatta anche con l'accordo di Silvio Berlusconi, il quale, però, pensando al pacchetto di voti che Bonino ha conquistato alle europee, si è detto dispiaciuto per la sua esclusione. Mentre An, con il presidente dei deputati, Gustavo Selva, ha apprezzato, in quanto l'Italia con Monti può conservare il portafoglio della politica economica che è certamente, dopo la creazione della moneta unica, il settore più importante». Del resto anche Prodi ha sottolineato che

la scelta di Monti è avvenuta «nell'interesse del Paese». Monti a Bruxelles per nomina del governo Berlusconi e per conferma del governo D'Alema. Questo fa inorridire Fausto Bertinotti, per il quale ciò significa che le distinzioni sul terreno programmatico sono diventate evanescenti. Questo mi sembra un pericolo». A tutti replica D'Alema: la scelta di Monti è stata «funzionale e non partitocratica», e non perché non ha sponsorizzazioni politiche. Certo non è stata facile, anche perché Bonino è «persona di valore». Si è proceduto sulla base di considerazioni oggettive, senza esclusione politica, ha insistito il premier. A Bonino poi ha augurato di trovare un ruolo significativo nel parlamento europeo, dal quale, se fosse stata scelta lei, Monti sarebbe stato escluso, dato che non è stato candidato da nessuno. Insomma, così è se vi pare.

